

La conferenza Pci sul lavoro

Abbiamo chiamato questa conferenza «della lavoratrici e dei lavoratori», per esprimere e rappresentare visibilmente una delle più grandi realtà e contraddizioni del nostro tempo, la realtà delle donne e la contraddizione di sesso. Abbiamo così voluto indicare che in campo vi sono due soggetti e che l'analisi deve ormai comprendere la lettura dei rapporti sociali di sesso. È una scelta politica e culturale. Abbiamo detto poi conferenza del lavoro dipendente nel suo insieme, per costruire una tendenziale unificazione di questo mondo. E, infine, conferenza «dei lavoratori e non «sui lavoratori per dare «la parola alle lavoratrici e ai lavoratori» nel partito, nella società, nello Stato, per renderli protagonisti.

La grande impresa

Non è stato solo un «attacco», ma una «egemonia». La grande impresa è riuscita a diffondere i suoi valori non solo nel mondo della produzione, ma anche in vaste zone della società italiana. La ristrutturazione non ha riguardato solo una parte delle fabbriche, ma anche il territorio, la funzione delle città, le gerarchie urbane. È stata affermata, in assenza di una programmazione formale da parte delle autorità di governo, una programmazione informale di una grande impresa che era ed è sempre più non solo centro industriale, ma finanziario, commerciale. Tutto ciò ha portato ad una redistribuzione senza precedenti del reddito e della ricchezza, dei poteri e dei diritti nella società e nello Stato, ad una frammentazione dei diritti individuali e collettivi. È stato preso di mira non solo il lavoro come merce, salario, ma innanzitutto come libertà e autonomia, capacità e potere di intervento.

Ora siamo però in presenza di fatti nuovi. Essi testimoniano non la fine dell'offensiva neoliberista, ma le sue crescenti difficoltà e contraddizioni, l'apertura di spazi e possibilità. La crisi della Borsa e della finanza internazionale possono arrecare un colpo a quella idea di «capitalismo popolare» che ha avuto una sua forma. Adesso può essere più chiaro come un lavoratore può anche possedere qualche azione, ma quanto esse contano poco rispetto al «potere reale».

Fatti nuovi sono rappresentati dalla ripresa del movimento di lotta: lo sciopero generale, la manifestazione sul fisco a Milano, i successi per le pensioni, lo sciopero della scuola, il voto di Mirafiori. Noi non vogliamo esagerare la portata di quel voto per il consiglio di fabbrica, ma sappiamo che ciò che viene dalla Fiat è sempre stato, nel bene e nel male, un grande fatto politico e simbolico. È stato espresso, in quel voto, il limite cui è giunto il modello Fiat, fondato su una intensificazione pesante dei ritmi, su un rigido sistema gerarchico, un modello neo-fordista, un modello, però, anche micropotente. Oltre un certo limite, umano e sociale, si apre inevitabilmente un problema. Quanto poteva e può reggere un sistema basato sul ruolo marginale del sindacato, sulla negazione del ruolo positivo ed attivo dei lavoratori? Nelle recenti lotte ad Arese, a Pomigliano, nello stesso voto a Mirafiori vi è il germe di una possibile ripresa della iniziativa.

C'è anche, sempre in quel voto, la richiesta di un rapporto democratico, capace di coinvolgere i lavoratori, un investimento nel sindacato. È possibile costruire una inversione di tendenza, costruire quella svolta che ancora non c'è. Il nostro compito è quello di lavorare per spostare a sinistra, nel profondo della società, quei rapporti di forza, di classe e di potere che in politica, alla fine, sono quelli che contano. È quello di legare una riscossa sociale ad una riscossa politica.

La crisi sociale è intrecciata con la crisi democratica, con il grande tema dei diritti e dei poteri, di chi decide e di come si decide nell'Italia di oggi. Nasce da qui la nostra critica ai tentativi di separare istituzioni ed economia, sistema politico e società, di isolare, di volta in volta, le funzioni di governo con i regolamenti parlamentari, secondo le convenienze di parti-

to. È essenziale il nesso tra la proposta istituzionale e i caratteri dello sviluppo del paese, tra la riforma dello Stato e un nuovo sistema di diritti individuali e collettivi. I mutamenti intervenuti negli anni scorsi sono stati grandi. È cambiata la composizione del lavoro dipendente. Gli operai diminuiscono, ma sono pur sempre 5 milioni; aumentano gli impiegati. I lavoratori dell'industria e dell'agricoltura diminuiscono e aumentano quelli del terziario. I lavoratori manuali diminuiscono nell'industria, ma aumentano nel terziario e soprattutto nel terziario arretrato. Sono diventati meno rigidi i confini tra lavoro dipendente e autonomia e tra diversi tipi di lavoro dipendente. Sfumati e fluttuanti sono anche i confini tra economia formale ed informale. Una certa equazione tra lavoro operaio e lavoro dipendente viene meno, ed è sempre più diffusa la tendenza al lavoro cooperativo, associato ed autogestito.

Come interpretare questi mutamenti? Esistono interpretazioni ideologiche come quelle della «modernizzazione». Essa sottolinea alcuni aspetti reali, come l'aumento del livello di vita, ma tende a far equivolare modernizzazione e progresso. Vengono così dimenticate pari- glianze, sofferenze, contraddizioni nuove che esistono proprio in quanto create da questi processi di modernizzazione. Esse sono attenti alle opportunità di partenza, alle possibilità di accesso e di controllo. Vengono in sostanza offuscati i problemi del potere e della sua articolazione.

Un'altra interpretazione ideologica ha parlato di società postindustriale. Anche qui cogliendo fenomeni reali come la terziarizzazione e l'informalizzazione, ma finendo con il delineare una società in cui gli operai tendenzialmente scompaiono, dimenticando le nuove e crescenti fasce di lavoro dequalificato, l'ampio nucleo di operai tradizionali, gli impiegati «taylorizzati».

C'è, infine, chi - al contrario - sottolinea eccessivamente la presenza delle aree povere e il solo lavoro operaio, in senso stretto e tradizionale, con il rischio di guardare la società con lottica di «impoverimento» non corrispondente alla realtà. Questa ultima lettura impedisce poi di vedere le contraddizioni nuove, le disparità tra chi sa e chi non sa, tra chi controlla i flussi di informazione e le decisioni e chi è costretto ad essere subordinato e subalterno, tra chi comanda e chi esegue. Noi, invece, guardiamo al lavoro nel suo insieme, alle classiche forme di sfruttamento, e alle moderne alienazioni dell'operaio nelle fabbriche più automatizzate.

Interrogativo sul futuro

È aperto un interrogativo sul futuro del paese, alla vigilia di una scadenza, nel 1992, come quella del mercato unico europeo, in un mondo sempre più interdipendente. È un grande campo di confronto in cui si giocheranno rapporti di forza tra le classi, tra le regioni povere e ricche, tra diverse concezioni del futuro della società. Una prospettiva positiva è possibile se prevale in primo luogo l'opzione per riforme strutturali negli strumenti di politica economica e nelle istituzioni della Comunità.

Noi poniamo, in Italia, l'esigenza di una nuova legislazione del lavoro. Abbiamo presentato le proposte di riforma dei contratti di formazione e di apprendistato e per i diritti dei lavoratori nelle imprese minori. Sono i primi passi di una riforma più generale, di una «scrittura del lavoro», che deve comprendere la struttura del collocamento, il rapporto tra lavoro pubblico e privato, le politiche di sostegno ai redditi per i lavoratori stagionali, cassaintegrati o in mobilità, la garanzia di un lavoro minimo garantito, soprattutto per le ragazze ed i ragazzi disoccupati nel Mezzogiorno, l'accesso al lavoro dei portatori di handicap.

La partita fondamentale inizia dai luoghi di lavoro. L'esempio viene dal caso Italsider. Il piano Finsider prevede la cancellazione di 5.000 posti di lavoro, la chiusura di Bagnoli, finora considerato un gioiello della Finsider. Il governo deve presentare in Parlamento un progetto complessivo sulla siderurgia e un piano di reale riindustrializzazione per le aree interessate. C'è poi un problema più generale che riguarda il deficit strategico delle Partecipazioni statali, della presenza pubblica nell'economia. Noi respingiamo la concezione che affida alle Partecipazioni statali la gestione dei

La relazione di Antonio Bassolino Il valore del voto operaio a Mirafiori la rivoluzione della presenza femminile nel mondo produttivo e nella società



grandi servizi e riduce la loro presenza nell'industria manifatturiera a ciò che i privati non vogliono o non possono fare. Sono invece le imprese a partecipazione statale che dovrebbero agire da soggetti attivi nella economia nazionale.

La ripresa dell'iniziativa nei luoghi di lavoro è però collegata alla costruzione di una esperienza diffusa di democrazia operaia. Il voto di Mirafiori dice anche questo. È possibile rinnovare i consigli non solo nelle fabbriche e nei servizi, ma anche eleggerli, per la prima volta, nella pubblica amministrazione. È una condizione per sperimentare una stagione di contrattazione articolata, di riconquista di un reale potere contrattuale. Non si tratta di tornare semplicemente a prima, di riprendere un cammino interrotto da una fase di concentrazione e di centralizzazione. È necessaria una nuova cultura della contrattazione articolata.

Un posto essenziale spetta al salario. Questa rivendicazione è legittima e giusta non solo per gli operai della Fiat, dove i livelli salariali gridano vendetta di fronte al livello dei profitti. Un problema serio esiste anche in altre categorie industriali e del pubblico impiego e della scuola. La battaglia per un salario più giusto non può però risolversi solo nel confronto con il padrone. Tutta una parte del salario riguarda la politica fiscale, la politica economica generale, il livello e la qualità dei servizi. È su questo terreno che si decide gran parte della lotta per il salario. Si fide è possibile operare come per le pensioni, con un legame tra lotta di massa e battaglia parlamentare. Il tema del salario, infine, è collegato alla riconquista di un potere di controllo sul «salario di fatto», contrastando il rapporto unilaterale tra il padrone e il lavoratore, instaurato in tante aziende. È collegato al controllo sulle condizioni di lavoro, salute e sicurezza in fabbrica, a forme di controllo sulle ristrutturazioni e sulle innovazioni.

Noi poniamo così il tema della democrazia economica, come cardine del rinnovamento delle istituzioni e di nuove e più incisive forme di controllo democratico dell'accumulazione. Le nostre proposte antitrust intendono garantire un effettivo pluralismo economico, realizzando in primo luogo il criterio della massima trasparenza e pubblicità dei bilanci delle aziende. Un criterio a cui deve corrispondere la possibilità per i lavoratori di un intervento nel governo delle ristrutturazioni.

È un modo per muoversi, «togliattianamente» dall'alto e dal basso, là dove nasce e si

Partito e sindacato: autonomia reciproca L'obiettivo delle 30 ore entro il Duemila Ambiente, fine irrinunciabile e leva per la qualità dello sviluppo

sempre più come lavoro familiare, di cura e di servizio, di mediazione tra lo Stato e il mercato. Diviene esplicito anche un conflitto con un modello sociale che ha retto per oltre un secolo. La presenza delle donne diventa l'espressione di una nuova realtà sociale e politica e pone il problema difficile di accettare la differenza sessuale come valore in sé. Le donne, insomma, pongono problemi di qualità che toccano non solo la sfera economica, ma la divisione sessuale del lavoro e dei ruoli, la organizzazione della società, la struttura della società, il modo di funzionare dello Stato, la visione della produttività.

Un ripensamento dello sviluppo porta a riconsiderare un tema come quello della formazione intesa come sistema formativo permanente e come nuovo rapporto tra scuola e lavoro. Così come porta a riconsiderare un tema come quello dell'ambiente.

La mediazione tra l'ambiente e questo tipo di sviluppo è impossibile. L'unica mediazione possibile è in avanti, all'interno di una coerente lotta per una nuova qualità dello sviluppo e del lavoro. La stessa visione vincolistica dell'ambiente appare ormai come inadeguata. L'ambiente può essere l'occasione, la domanda per una nuova operazione produttiva, per l'uso di più sofisticate tecniche produttive e per una riconversione di fabbriche e di parti dell'apparato industriale. L'ambiente può essere concepito come un valore in sé e non tanto come un mezzo.

Formazione, ambiente e orario. Avvertiamo un serio ritardo. Negli anni scorsi si è determinata una contrapposizione di bandiere: da una parte la scala mobile, battaglia giusta di cui non siamo pentiti, e dall'altra l'orario (portato avanti, sia pure con visioni a volte non convincenti, dalla Cisl). Già un anno fa abbiamo posto l'obiettivo della riduzione dell'orario a 35 ore e vediamo con soddisfazione che la Fiom pone ora questo obiettivo per la prossima scadenza contrattuale. Noi pensiamo che il tema vada ormai affrontato con più largo respiro. Le 35 ore per i prossimi contratti devono essere un obiettivo intermedio, verso un obiettivo ben più ambizioso.

Il compito che avvertiamo è quello di aprire una grande campagna sociale politica e ideale di dimensione nazionale e soprattutto europea per poter giungere nei prossimi 10-15 anni ad un nuovo regime degli orari e ad una consistente e drastica riduzione dell'orario di lavoro, con l'obiettivo delle 30 ore, già in discussione in alcuni settori del sindacalismo europeo. Una riduzione che abbia la stessa portata, lo stesso valore storico che ha avuto la riduzione dell'orario prima a 48 e poi a 40 ore. Un obiettivo reso possibile dalle moderne tecnologie.

La riduzione dell'orario appare ed è come non l'unico, ma uno dei modi per creare lavoro, come uno dei fattori di un nuovo modello sociale e come un bene in sé, come l'anelito di congiunzione tra una battaglia di liberazione «dalla lotta» dai suoi contenuti più oppressivi e alienanti e una battaglia di riduzione «dalla lotta», dal dominio dell'economia sulla vita. L'una e l'altra battaglia possono procedere insieme e l'orario è il loro punto di incontro.

Il problema del sindacato

È decisivo e prioritario il problema del sindacato.

Esso resta, per noi, un soggetto politico rilevante della democrazia italiana e siamo del tutto lontani da una vecchia idea di collateralismo. Siamo per una sua vera e piena autonomia da tutti: padroni, governi, partiti, per l'oggi e per il domani, con il Pci all'opposizione o con il Pci al governo. Una autonomia fondata su un progetto, su un programma inteso come patto tra il mondo del lavoro e il sindacato. Il bisogno di sindacato è oggi più esteso di prima. Esso affiora nelle stesse critiche e insoddisfazioni, nello scendere in campo di fenomeni come i Cobas, forze ambivalenti portatrici di istanze reali e però di rischi di frattura del mondo del lavoro.

Negli ultimi tempi vi sono stati alcuni segni di una ripresa della iniziativa e dell'unità di azione. Il sindacato italiano saprà rinnovarsi se farà i conti con le grandi contraddizioni di sesso e di età, affrontando nuove frontiere, nuove culture. La stessa rifondazione promossa dalla Cgil è a un bivio. Sono state evocate speranze e attese. Ciò che a noi è chiaro è che a questo punto essa si farà dando la parola alle lavoratrici e ai lavoratori, oppure essa non si farà e rischia di creare delusioni. Noi comunisti siamo interessati ad un sindacato confederale

forte ed autorevole non per calcoli moltiplici di partito ma per la nostra concezione della autonomia.

L'obiettivo più giusto è quello di realizzare uno statuto della democrazia sindacale, passando dalla democrazia della ratifica alla democrazia del mandato.

Il diritto di sciopero

Noi spingiamo in questa direzione, così come ci siamo mossi su altri temi, a partire da quello assai delicato del diritto di sciopero, sul quale abbiamo espresso un nostro contributo di elaborazione, di proposta, per creare un nuovo equilibrio tra i diritti dei lavoratori e dei cittadini. È questa volontà positiva che esprimiamo dialogando non solo con la Cgil, ma con l'insieme del movimento sindacale, rispettosi del suo pluralismo e delle sue diverse identità. È maturo il tempo di discutere apertamente anche del ruolo delle componenti che vivono dentro il sindacato, affrontando un tema che riguarda tutti, un tema posto, con accenti diversi, dagli stessi dirigenti sindacali e che la Cgil sta affrontando. Le decisioni su tale argomento spettano ai dirigenti sindacali. Il Pci non pone, certo, alcun ostacolo a decisioni anche impegnative di scioglimento delle componenti che hanno storicamente assolto ad un ruolo importante e che però rischiano di portare ad un irrigidimento della dialettica interna. Noi comprendiamo le preoccupazioni legittime, anche se non del tutto fondate, di compagni e dirigenti della Cgil. Legittime per il peso che hanno i comunisti nella Cgil; non del tutto fondate perché è evidente nel ragionamento nostro che un nuovo regime interno alla Cgil dovrebbe significare la valorizzazione di esperienze di forze socialiste e, soprattutto, l'assunzione di un ruolo di direzione e responsabilità di lavoratori e militanti non iscritti a nessun partito e che sono la grande maggioranza degli iscritti alla Cgil. Sarebbe comunque sbagliato operare forzature; è possibile aprire una fase di transizione che possa portare ad una tendenziale superamento delle componenti.

Quella a cui miriamo è una nuova dialettica ed autonomia tra sindacato e partito. Autonomia il sindacato dal partito, autonomo il partito dal sindacato, sulla base di un rapporto fondato sulla responsabilità ed una positiva ricerca e tensione critica. Nessuna sostituzione del partito al sindacato, ad ognuno il suo ruolo. Per lungo tempo vi è stata una delega di fatto sulle questioni sociali al sindacato e per di più ad un sindacato in crisi. Questo delega ha portato a difetti seri nel nostro modo di essere e di lavorare, ad una separazione tra la giusta attenzione alle alleanze politiche e la stessa cura e vitalità e curiosità e passione culturale e politica per i fenomeni sociali.

Il destino del mondo del lavoro e il futuro del nostro partito sono intrecciati. Già Togliatti, nel 1944, pose le basi del partito nuovo, il partito di governo della classe operaia. L'Italia è profondamente cambiata e si è rinnovato il partito, con Longo, con Berlinguer. Non saremmo senonché in Italia e tra la stessa classe operaia quello che siamo oggi, il partito di questa conferenza.

Oltre Togliatti, dunque, e non contro Togliatti, rinnovando una tradizione, operando svolte, ma lungo un solco, non per attacco metodico fideistico al passato, ma per affermare il presente e mantenere aperta la speranza, la fiducia in un futuro diverso. Per questo è più che mai attuale il ruolo politico della classe operaia e la funzione del nostro partito.

Conta molto, allora, un grande sforzo di organizzazione. Non si tratta di costituire sezioni parasindacali, ma sezioni politiche in grado di pesare non solo sui temi settoriali ma sulla politica generale. Il partito ha non meno, ma più spazi di ieri se noi sapremo guardare non solo alla realtà della produzione di merci, ma anche a quelle della produzione di scienza, cultura, informazione, servizi. Tutto attorno a noi ci chiama ad essere al passo con i tempi. Veriamo da anni durante i quali si è affacciata l'idea della impossibilità del progetto, della trasformazione. Adesso riemerge e non solo nel mondo operaio, un bisogno, una necessità di progetto, un interesse diffuso ai temi della vita, dell'uomo, della libertà. Sono i nostri temi, i nostri pensieri. Vogliamo essere la forza più alternativa perché più aperta alla società, vogliamo essere il partito della libertà, della democrazia, del socialismo, raccogliendo la sfida della rivoluzione tecnologica, della pace e dei rapporti tra nord e sud del mondo, di una possibile economia del disarmo, delle libertà del singoli e dei popoli.

Quel potere uscito dai cancelli

ROMA. Passano davanti agli occhi quegli anni e quei momenti in cui la soggettività operaia ha ceduto oppure si è disperatamente opposta alla logica delle compatibilità. Ma si è soltanto opposta. È quello di legare una riscossa sociale ad una riscossa politica.

Le crisi sociali è intrecciata con la crisi democratica, con il grande tema dei diritti e dei poteri, di chi decide e di come si decide nell'Italia di oggi. Nasce da qui la nostra critica ai tentativi di separare istituzioni ed economia, sistema politico e società, di isolare, di volta in volta, le funzioni di governo con i regolamenti parlamentari, secondo le convenienze di parti-

tico. Le sconfitte, d'altronde, vengono con ondate lunghe, portando nuove forme di sfruttamento, di alienazione. Impongono «valori». Arano il terreno della ristrutturazione. Appunto, erodono potere.

Ma questo potere, il potere operaio, fu poco prevalente. Questo anche si è cominciato a dire nella Conferenza. Un potere che diffidava dell'aumentare del ceto impiegatizio e del terziario, mentre il venir meno dell'equazione tra lavoro operaio e dipendente gli suscitava forti perplessità. La diffusa tendenza al lavoro cooperativo fu malvista. Trattata con supponenza.

Intanto marciava l'«idillio» dispiegamento delle professionalità (Bassolino), utile a coprire le disuguaglianze. Ora si è scoperto che le condizioni materiali alla Fiat sono peggiori, fine degli anni Ottanta, che negli anni Cinquanta. Si è scoperto che gli operai sopravvivono con lo straordinario o il doppio lavoro. Che la disciplina viene considerata condizione di effi-

Prima vennero gli anni della centralità operaia, anzi del potere operaio, poi quelli della frammentazione, della perdita di peso specifico, persino dell'oblio. Ora finalmente arrivano i segnali nuovi dalla società: le manifestazioni degli insegnanti come il voto di Mirafiori. Da dove si può riprendere il di-

scorso interrotto? Proviamo a cercare qualche risposta dentro questa «conferenza» appena aperta e scopriamo, forse, che in fin dei conti quella forza del lavoro dipendente e in particolare quello operaio è ancora viva. Magari non è più tutta «dentro» la fabbrica, ha varcato i cancelli. Ma può rientrare.

LETIZIA PAOLOZZI

cienza. È passata l'idea che la complessità, portata della modernizzazione, escluda, di per sé il conflitto.

Naturalmente, questo potere operaio usurato, smangiato, non sarebbe tale senza la crisi del sindacato, senza la crisi della sinistra. Sen-

za l'irrompere di nuove contraddizioni, come quella dell'ambiente. Tutto questo ha mutato i rapporti di forza. Non a vantaggio dei lavoratori. Ma bisognerebbe pure fare una storia veritiera del capitalismo italiano, non diciamo, per carità, che andiamo cercando un «piano del capi-

le spese per la salute, per le vacanze? Questo lavoratore, il lavoratore dipendente, considera che c'è stato un miglioramento oggettivo nelle sue condizioni di vita ma che relativamente esistono lavoratori i quali sono andati più avanti di lui. La democrazia conta fuori della fabbrica ma anche dentro; così per la questione fiscale. I bisogni di vita, i diritti di libertà, rimasti fuori dalla fabbrica, devono rientrare.

Alcuni elementi: la manifestazione degli insegnanti, il successo ottenuto sulle pensioni, il voto a Mirafiori, le lotte di Arese, di Pomigliano, testimoniano che ci sono novità. Novità di clima, forse la ripresa di un progetto proprio perché il sistema politico non è neutro, la sua trasformazione non può avvenire senza modificazioni nei rapporti di potere. In questo senso il potere che gli operai si erano conquistato è uscito dai cancelli della fabbrica, ma uomini e donne trovano difficoltà a sperimentarlo nella società come soggetti consapevoli. Perciò deve tornare in fabbrica.